

d Felice Manti

La finta di Conte: «Interrogatemi» Ma non si dimette dalla Commissione

Sale lo scontro con Fdi. E dimentica che due anni fa rifiutò di farsi ascoltare

«Interrogatemi». «Prima devi dimetterti».- «Allora non volete interrogarmi». L'ex premier Giuseppe Conte è ancora oggi ostaggio di questo loop, ripete al *Corriere della Sera* le solite scuse puerili («intrinsiche di ridicole accuse, di falsità e di vittimismo» secondo Fratelli d'Italia, dice che non vogliono sentirlo davvero in commissione Covid («è solo un plotone di esecuzione di finti patrioti, dei disertori durante il Covid»), che lui non ha niente da dire, che la magistratura che ha indagato su di lui non ha trovato niente mentre invece il vero problema sarebbero i 100 milioni dati per risarcire l'imprenditore Dario Bianchi, le cui mascherine certificate sono state sequestrate e il suo contratto con la Protezione civile stracciato dalla Struttura commissariale Covid, come ha stabilito il tribunale di Roma).

Messo alle strette, Conte ieri ha giocato la carta della let-

terina al presidente della commissione d'inchiesta Marco Lisei (Fdi) e - per conoscenza - ai presidenti delle Camere Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana per chiedere nuovamente di «conoscere la data della mia audizione, considerato che, allo

stato, non ho ricevuto nessun riscontro, anche per spazzare via le false e menzognere accuse che lei per primo insieme agli altri componenti della Commissione del suo partito, mi state rivolgendo». Poi a *Sky* insiste: «Sono due anni che chiedo di esse-

re sentito, è evidente che non hanno nessun interesse ad audirmi».

Due anni fa, c'è un video disponibile sulla pagina web della commissione, Lisei gli propone di dimettersi per essere audito e Conte (in una delle sue rare presenze in

commissione) si rifiutò. Eppure oggi si arrabbia perché l'audizione di Galeazzo Bignami, capogruppo Fdi alla Camera e membro della medesima commissione d'inchiesta, è stata calendarizzata per domani e la sua ancora no. Sarà perché si è dimesso e Conte no? Se non ci fossero 190mila morti, 800 milioni di mascherine farlocche e dannose per la salute (lo dicono le perizie e le sentenze), milioni di commissioni a intermediari vicini al commissario all'Emergenza Domenico Arcuri o al mentore di Conte Guido Alpa - tu pensa le coincidenze - gli affari di società in orbita Pd sulle monoclonali che avrebbero potuto scongiurare il secondo lockdown e una miriade di altre stranezze, sulla *hybris* di Conte da Marchese del Grillo («io so' io e voi nun siete un c...») si potrebbe pure ironizzare. «Si dimette e si metta in fila e come tutte le persone normali senza privilegi, verrà chiamato

per l'audizione - sottolinea lo stesso Bignami, chiamato a illustrare le sue denunce al Tar che costrinsero il ministro della Salute Roberto Speranza a desecretare le riunioni della task force istituita a gennaio 2020 - Se invece pensa di essere il marchese del Grillo, anzi il Conte del Grillo, ha sbagliato e non ha capito con chi a che fare».

È vero che le indagini sulle mascherine e sulle consulenze ai suoi ex colleghi dello studio Alpa sono state archiviate, ma confondere il ruolo di una commissione parlamentare con un tribunale significa mescolare responsabilità penali con quelle politiche.

Anche su Bianchi Conte gioca la carta dell'indignato, dice che questo governo di «finti leoni» trova 100 milioni per chi lo accusa «e non trova sei milioni per gli screening tumorali», come se non sapesse che senza l'accordo suggerito dall'Avvocatura di Stato il danno erariale a lui ed Arcuri imputabile sarebbe stato il triplo (278 milioni con gli interessi). «Se era sicuro che lo Stato poteva vincere contro Bianchi, perché non ha fornito gli elementi decisivi per vincere già in primo grado? Se li avevano e non li hanno forniti si profila un danno erariale. Eviti di strumentalizzare gli screening tumorali e chiedi scusa», dice una nota Fdi. «Non ho particolari simpatie per Conte, tuttavia l'intera commissione Covid mi sembra una inutile ritorsione politica», insiste Carlo Calenda di Azione. Ma anche a lui sfugge che si devono individuare gli errori di fronte a una prossima pandemia che sembra inevitabile.

L'Aventino può attendere. Oggi alle 12 in commissione Covid verrà ascoltato l'ex sottosegretario a Palazzo Chigi Roberto Fraccaro (nella foto). Fu lui, per sua ammissione, a sapere che l'Italia stava importando mascherine farlocche dalla Cina tramite società non comprese nella *white list* di aziende affidabili che il governo di Pechino aveva diffuso. A dirglielo ai primi di maggio del 2020 era stato in un lungo messaggio whatsapp il *whistleblower* delle Dogane Miguel Martina, più volte audito in commissione, che di questa lista aveva parlato ai vertici delle Dogane e che del rapporto con Fraccaro ha riferito in commissione. Martina sapeva che stava arrivando «la mer... per i medici», lo avvisava del pericolo di importare e sdoganare senza controlli mascherine con marchio Ce contraffatto destinate alla Protezione civile, come lo stesso Martina aveva scoperto in un'indagine sulle mascherine comprate dalla Regione Lazio condotta assieme ai Nas. Cosa che Martina aveva det-

Mascherine farlocche e minacce a chi denunciava Oggi tocca a Fraccaro rispondere di omissis e silenzi

L'audizione del sottosegretario a Palazzo Chigi dei giallorossi in era Covid

to ai superiori ma per tutta risposta gli furono tolti tutti gli accessi. Ma l'ex funzionario ha anche ricevuto delle minacce di morte per sé e i suoi familiari in due distinti appuntamenti sotto casa sua, intervallati dalla frase «ste mascherine, 'sti Dpi devono arrivari... È diventato un affare di Stato che ci stritolata tutti», come il *Gior-*

nale aveva anticipato la scorsa estate, c'è un esposto alla Procura di Roma su cui nulla si sa. Purtroppo per lui dalla sinistra non è arrivata alcuna solidarietà per le minacce rivelate e riversate in un fascicolo, circostanza che lascia sconcertati e che un servitore dello Stato fedele e indifferente alle pressioni avrebbe certamente

meritato.

Non è chiaro se nel messaggio a Fraccaro Martina ha riversato l'ipotesi delle minacce, né conosciamo la risposta dell'esponente politico grillino - legato all'ex funzionario delle Dogane da una lunga amicizia e da una comune appartenenza politica MSs - ma solo quello che lui affermò quando la notizia del messaggio venne resa nota. A svegliarlo dal torpore servi una conferenza stampa, organizza-

ta qualche giorno dopo queste inquietanti rivelazioni, lo scorso settembre da Fratelli d'Italia con i capogruppo di Camera, Senato e commissione Covid Galeazzo Bignami, Lucio Malan e Alice Buonguerrieri per denunciare gli errori e le bugie sulla pandemia. «Appurato che i fatti erano stati denunciati alla Procura, scelsi in quel momento di non riferire a nessuno questa informazione e chiesi a Martina di non aggior-

narmi su fatti coperti da segreto d'ufficio per non intralciare in alcun modo la magistratura né compromettere le indagini», fu la sua versione ufficiale. Alla faccia del giuramento sulla Costituzione, Fraccaro ha sostenuto di aver taciuto un potenziale pericolo per la salute pubblica al presidente del Consiglio in carica che stava combattendo la pandemia pur di salvaguardare un'indagine che poi come sappiamo sarebbe comunque naufragata per discutibili strategie della Procura su cui qualcuno potrebbe anche decidere di indagare. Difficile credere all'ex sottosegretario MSs, ma tant'è. Da allora Fraccaro ha preferito un *low profile*, a quanto è dato sapere i rapporti con Conte sarebbero cordiali ma non ottimali, per via di alcune scelte politiche non condivise di cui potrebbe anche essere chiamato a dare conto, di fronte a un organismo giurisdizionale a cui non si può mentire sotto giuramento per non rischiare la denuncia per falsa testimonianza.

DISASTRI A SINISTRA

13%

La percentuale di percettori di reddito di cittadinanza ricollocata attraverso i navigator

5%

Il tasso di disoccupazione registrato a maggio 2026, livello più basso dall'inizio della serie storica

SCENEggiATA I ministri grillini nel 2018 dopo l'ok al reddito

Tutti i danni del reddito grillino: regalati 35 miliardi ai fannulloni

Mentre il Campo largo ripensa a questa sciagura assistenzialista il governo Meloni ha risparmiato risorse con record di occupati

Gian Maria De Francesco

■ Il campo largo si prepara a sfilare a Napoli domani per il lancio della campagna elettorale e, tra i cacicchi in prima fila, torna a far capolino un vecchio spettro: il reddito di cittadinanza. La scelta della città partenopea non è casuale. Napoli è stata per anni l'area a più alta densità di percettori d'Italia (13% nazionale, i due terzi della Campania che pesava per il 20%), e proprio da lì il Movimento Cinque Stelle vuole ripartire per rilanciare il sussidio come architrave del programma della coalizione.

A confermare la centralità del tema ci pensa Marco Sarracino, deputato dem e plenipotenziario di Elly Schlein in Campania, che rivendica un modello fondato su «battaglie politiche nette: far crescere i salari, potenziare la sanità pubblica, difendere il sud dall'autonomia differenziata». Parole che, lette in filigrana, lasciano in-

travedere la nostalgia per l'assistenzialismo pre-riforma.

I numeri, però, raccontano un'altra storia. Il reddito di cittadinanza si è chiuso il 31 dicembre 2023 dopo un quinquennio costato 34,6 miliardi di euro, con un picco di 8,87 miliardi nel solo 2021. Da allora il tasso di disoccupazione è sceso dal 7,2 al 5% e gli occupati sono passati da 23 milioni e 754mila a 24 milioni e 336mila, con un incremento netto di 582mila posti di lavoro. Una crescita fatta soprattutto di stabilità: i contratti a tempo indeterminato sono aumentati di quasi 940mila unità, mentre quelli a termine si sono ridotti di 266mila.

Il passaggio all'Assegno di Inclusione e al Supporto per la Formazione e il Lavoro ha inoltre prodotto un risparmio netto per l'erario superiore a 5,19 miliardi di euro nel primo biennio, senza penalizzare le famiglie fragili, che ricevono un assegno medio

di 697 euro mensili. La piattaforma a Siisl, nel frattempo, ha superato il fallimento dei navigator, che su 1,15 milioni di beneficiari occupabili ne avevano ricollocati appena 152mila, il 13% del totale.

Proprio la Campania, con le sue disfunzionalità nella gestione del reddito, resta oggi la regione dove i ritardi amministrativi del centrosinistra rallentano l'attuazione delle politiche attive Garanzia occupazione lavoro (Gol). Un paradosso che il campo largo sembra intenzionato a coprire tornando a promettere sussidi anziché lavoro.

Non stupisce che a fare da apripista in Campania sia lo stesso governatore Roberto Fico, che sta studiando un sussidio regionale ribattezzato reddito di dignità, 500 euro al mese ai disoccupati. Una misura dal sapore squisitamente elettorale che, se varata prima del voto, rischia di anticipare su scala locale ciò che il

campo largo vorrebbe imporre a livello nazionale: il ritorno al sussidio senza condizionalità, proprio nella regione che più di ogni altra ha già sperimentato gli effetti distortivi del vecchio reddito di cittadinanza.

Il confronto tra territori dice molto sulla reale efficacia delle politiche attive del lavoro. In Lombardia oltre 290mila persone hanno avviato un percorso Gol e più della metà ha già trovato un'occupazione stabile. In Campania, invece, la cronica lentezza dei concorsi regionali per i centri per l'impiego ha lasciato migliaia di ex percettori in un limbo amministrativo, ritardando l'attivazione al lavoro che dovrebbe sostituire il vecchio assistenzialismo.

Il rischio, agitando Napoli come vetrina, è riportare il Paese indietro proprio mentre i dati certificano che il lavoro, e non l'assistenzialismo, è la strada che ha funzionato.